

127
LEVI, A.
1933

— *Sulla metafisica del pitagorismo antico* : Ath 1933 261-266. | La thèse centrale de la métaphysique pythagoricienne, à savoir que les choses sont des nombres, dérive à l'origine de la cosmologie pythagoricienne. Pour celle-ci en effet, l'univers se compose d'une obscurité primitive illimitée et d'une limite consistant en points lumineux : le nombre formé par ces points apparaît désormais comme la réalité par excellence de l'univers. | RecPh III 1933-1934 496-497 Puech | Acr VIII 1933 179.

Levi, Ad

Sulla metafisica del Pitagorismo antico
in *Athenaeum - Studii periodici di*
Letteratura Pavia 1933
NS 11 A 261-66

SULLA METAFISICA DEL PITAGORISMO ANTICO

In questi ultimi anni, quella che, dopo lo Zeller, pareva la parola definitiva della ricerca scientifica sull'antico Pitagorismo è stata posta in dubbio, e, caso strano, da correnti opposte. Da una parte il Delatte, il Méautis e soprattutto il Rostagni (1) hanno attribuito alle fasi primitive della scuola pitagorica dottrine e anche opere che ormai si ritenevano proprie di età assai più tarde; dall'altra E. Frank, in un'opera poco, troppo poco conosciuta in Italia (2), ma assai interessante e acuta, ha cercato di mostrare che le scoperte scientifiche (matematiche e fisico-matematiche) assegnate a Pitagora e ai suoi più antichi discepoli debbono considerarsi assai posteriori, sia perchè Platone ne parla come di fatti recenti, sia perchè esse non erano possibili nei tempi in cui le pone la tradizione, seguita dagli storici moderni; infatti allora non si possedevano quelle conoscenze che ne costituiscono i presupposti necessari, e nel campo delle scienze esatte non si può procedere in modo salutare e discontinuo. Tali scoperte dovrebbero invece, nell'insieme, essere attribuite ad Archita e agli studiosi che lavoravano sotto le sue direttive, cioè a ricercatori contemporanei di Platone, vissuti nell'Italia meridionale verso l'inizio del 4° secolo. Essi sarebbero i « cosiddetti Pitagorici » di cui parla Aristotele; e può darsi che, seguendo la moda del tempo, abbiano attribuito le loro dottrine a personaggi di età assai più antiche. La filosofia che si considera pitagorica effettivamente apparterebbe a scolari di Platone, i quali pure l'avrebbero posta sotto il nome

1) A. ROSTAGNI, *Il verbo di Pitagora*, Torino, 1924.

2) E. FRANK, *Plato und die sogenannten Pythagoreer*, Halle, 1923.

di leggendari sapienti di un'età anteriore. Il Pitagorismo primitivo sarebbe stato una setta religiosa simile all'Orfismo, completamente estranea alla ricerca scientifica; però non si può escludere che provasse interesse per la mistica dei numeri; ed è possibile che da queste superstizioni sia effettivamente derivato lo studio scientifico delle matematiche (1).

Non tutte le affermazioni del Frank si possono accettare senza riserve; soprattutto, occorre controllare con cura le sue citazioni, perchè più di una volta egli fa dire ai testi antichi cui si richiama molto più di quanto essi attestino; però, in complesso, per ciò che riguarda la storia della scienza vera e propria, mi pare che egli abbia dimostrato la sua tesi. Ma ciò non permette di affermare che l'antico Pitagorismo costituisse esclusivamente un'associazione religiosa e non includesse alcun contenuto teoretico nelle proprie dottrine. Per dar ragione del fatto che la matematica, come scienza, è stata coltivata soprattutto da uomini che venivano chiamati Pitagorici, non basta dire che la scuola che ebbe per fondatore Pitagora si interessava della mistica dei numeri; occorre accogliere la testimonianza concorde dell'antichità che assegna ad essa, come tesi fondamentale del proprio insegnamento, la proposizione famosa: *Le cose sono numeri* (2).

Su di essa si è sempre discusso dagli storici, che in modi svariati hanno cercato di determinarne il significato preciso. Il mezzo migliore per raggiungere lo scopo mi sembra quello di attenersi ad una indicazione data dal Burnet (3), (il quale però non l'ha applicata nel modo che ritengo migliore e inoltre non ha mostrato con precisione come, stando alla sua norma, si possa render conto della metafisica pitagorica, che egli, conformandosi alla testimonianza di Aristotele (4), ha

1) E. FRANK, *Op. cit.*, Vorwort e p. 64 sgg.

2) V. ARISTOTELE, *Metaphysica* N, 3, 1090 a, 22 sg. Secondo altri testi aristotelici le cose che i Pitagorici identificavano ai numeri erano quelle sensibili, τὰ αἰσθητὰ, αἱ αἰσθητὰ οὐσίαι: *Met. M*, 6, 1080 b, 2 sg.; 17 sg. Il secondo testo è riprodotto in H. DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratiker* 4. Berlin, 1922, 45 B, 91, i corpi naturali: *Met. M*, 8, 1083 b, 11 sg., 18 sg. [DIELS, 45 B, 101; N, 3, 1090 a., 32. Almeno una teoria di questo genere deve essere attribuita all'antico Pitagorismo, perchè altrimenti non si comprenderebbe più come ad esso si assegnassero scoperte scientifiche compiute in un'epoca assai posteriore e per quale ragione i fondatori delle vere e proprie matematiche si chiamassero Pitagorici.

3) J. BURNET, *L'aurore de la philosophie grecque* (trad. A. Reymond, Paris, 1919) § 52, p. 122.

4) Si deve osservare che rispetto al Pitagorismo, le testimonianze aristoteliche non possono essere sempre accolte con piena fiducia. In generale, Aristotele, che in rarissimi casi fa il nome di Pitagora e abitualmente parla dei Pitagorici (e anche spesso dei

fondato sulle scoperte scientifiche dei più antichi seguaci della scuola): occorre, per comprendere la cosmologia di Pitagora, partire da tutte le notizie che abbiamo, che presentano affinità con l'insegnamento della scuola di Mileto, perchè possiamo essere certi che appartengono alla forma più antica del Pitagorismo. Queste parole devono essere così interpretate: La metafisica di questo deve venire spiegata per mezzo della sua cosmologia, la quale a sua volta deve, per quanto è possibile, apparire simile a quella della scuola di Mileto. Infatti, da una parte il problema speculativo proprio dell'età in cui si è formato il Pitagorismo primitivo era quello cosmologico; dall'altra, esso, come dottrina religiosa, aveva gli stessi scopi dell'Orfismo, al quale si collegava in modo indissolubile, ossia mirava, col suo misticismo e col suo ascetismo, a liberare le anime da quella terribile prospettiva di una serie infinita di nascite e di morti che era la conseguenza della credenza nell'eterno ritorno di tutte le cose, determinato in modo necessario dai movimenti eternamente ripetentisi dei corpi celesti (1). Se il movimento religioso cui appartenevano l'Orfismo e il Pitagorismo era essenzialmente una reazione dello spirito al terrore che esso provava di fronte

cosiddetti Pitagorici, οἱ καλούμενοι Πυθαγόρειοι), a parere dello stesso Burnet (*Op. cit.*, § 41, p. 101 sg. e nota), non doveva avere conoscenze sicure delle dottrine fisiche appartenenti al fondatore della scuola. Se abbia ragione o no il Frank affermando che tutte le testimonianze aristoteliche derivano dagli scritti dei Platonici e principalmente di Speusippo (*Op. cit.*, pp. 255 sgg.), è cosa che per il momento non occorre ricercare. Una cosa è certa: se (come ritengo sia stato dimostrato dal Frank) le condizioni della più antica scienza greca non offrivano i presupposti che erano necessari perchè Pitagora e i suoi primi discepoli potessero compiere le scoperte che la tradizione ha loro attribuito, non si può accogliere l'affermazione di Aristotele (*Met. A*, 5, 985 b, 23 sgg.: in DIELS, 45 B, 4) che i Pitagorici, essendosi per primi occupati delle matematiche, hanno da questi loro studi derivato la convinzione che i principi (στοιχεῖα) dei numeri sono i principi di tutti gli esseri. (Su quest'ultima proposizione ritorneremo in seguito). Si deve quindi ammettere che anche in questo caso Aristotele abbia seguito la sua abitudine di unire alla esposizione delle dottrine di altri pensatori le proprie interpretazioni e ricostruzioni. Egli sapeva che il Pitagorismo aveva, sino dai suoi inizi, identificato le cose e i numeri e sapeva anche che studiosi di un'età più recente, che portavano il nome di Pitagorici, avevano potentemente contribuito alla formazione e allo sviluppo delle scienze matematiche; per dar ragione di una dottrina metafisica che doveva apparirgli assai strana, si sforzò di derivarla dalle ricerche scientifiche dei rappresentanti di quella scuola che cronologicamente erano ben lontani dai fondatori di essa.

1) Cfr. il mio lavoro *Il concetto del tempo nei suoi rapporti coi problemi del divenire e dell'essere nella filosofia greca sino a Platone* (Estratto dalla *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 1919), Milano, 1919, p. 19.

alle affermazioni di un fatalismo astrologico che sottoponeva il destino delle anime umane all'azione e ai movimenti dei corpi celesti, si comprende facilmente perchè una scuola che, come la Pitagorica, non si rivolgeva alle masse, ma alle persone più intelligenti e più colte, sentisse il bisogno, pur senza compiere ricerche propriamente scientifiche, di appropriarsi le dottrine della cosmologia contemporanea, la quale si occupava appunto della natura dei cieli.

Sulla cosmologia pitagorica ci restano poche notizie; ma appare soddisfacente il tentativo fatto dal Burnet (1) di ricostruirla adoperando alcune testimonianze di Aristotele e le dottrine presentate da Parmenide nella teoria della *Λόγου* che, con buona ragione, egli considera un'esposizione di opinioni pitagoriche. In tal modo si ottiene una concezione cosmologica, simile a quella di Anassimene, che si rappresenta l'universo come un *ἄπειρον* (aria, soffio, zona di oscurità) limitato da punti luminosi, i corpi celesti, che brillano su uno sfondo oscuro. L'universo, in tal modo, appare formato da un illimitato e da un limite, che consiste in unità o punti luminosi dai quali risultano determinate linee e figure.

Aristotele ci informa che, secondo i Pitagorici, quando si fu formata la prima unità (punto luminoso), la parte più prossima dell'illimitato venne attirata e limitata dal limite (2).

La formazione dell'universo appare così un processo di progressiva limitazione dell'illimitato. Perciò i Pitagorici dicevano che quello che è più bello e più perfetto si trova non al principio, ma al termine del processo di sviluppo (3). Però, in forza della teoria dell'eterno ritorno delle cose, essi dovevano ammettere che tale processo si ripete continuamente.

Questa concezione presenta la giustapposizione di elementi attinti da una parte alla cosmologia monistica dei Milesi, dall'altra al dualismo della scuola orfica. Per Anassimene l'aria illimitata (*ἄπειρον*) è il primo principio, divino, che determinandosi produce tutte le cose; il Pitagorismo invece offre la rappresentazione di un soffio oscuro illimitato che riceve le sue determinazioni da un termine luminoso limitante, che poi suddividendosi produce la formazione progressiva dell'universo. Così non soltanto si parla di due principi irriducibili, invece

che di uno solo, ma anche si degrada il primo principio di Anassimene a un *quid simile* al caos tenebroso che deve ricevere dall'esterno le sue determinazioni. Probabilmente si collega con questa commistione di elementi antitetici l'opposizione di due rappresentazioni del tempo che sono attribuite al Pitagorismo. Secondo l'una il tempo si identifica con la sfera che circonda il mondo (1) (la sfera celeste, luminosa): per l'altra esso proviene per aspirazione dal vuoto che lo avvolge (2): la prima fa pensare a quelle dottrine dell'Orfismo che vedevano in *χρόνος* il principio da cui provengono tutte le cose (3), la seconda invece accenna alle concezioni di Anassimene.

In ogni modo, la cosmologia pitagorica permette di comprendere come abbia avuto origine la tesi che identificava le cose a numeri. Infatti ciò che arreca determinazione e quindi realtà vera alla illimitata oscurità primitiva è un insieme di linee e di figure spaziali luminose, costituite da un certo numero di unità = punti (perciò il Pitagorismo concepiva le unità come monadi aventi grandezza) (4). In ultimo, è il numero formato dalle unità punti che costituisce in tale concezione la vera essenza della realtà cosmica. Ma questa dottrina si poteva facilmente applicare anche alle cose particolari, in quanto esse pure appaiono determinate da piani, risultanti di linee e in ultimo di punti, ossia di un certo numero di unità estese. Infatti Aristotele dice, riferendosi ai Pitagorici, che alcuni credevano che i limiti (*πέρας*) del corpo, come la superficie, la linea, il punto e la monade, fossero sostanze (*οὐσίαι*) anche più del corpo e del solido (5). In ultimo, anche in questo caso si giunge ad un determinato numero di unità-punti, che formano così la vera realtà dei grandi corpi celesti e delle cose particolari, ossia di tutti gli esseri.

Così modo al dualismo mistico-religioso (comune all'Orfismo e al Pitagorismo), che contrapponeva l'anima al corpo, se ne collegava uno cosmologico-metafisico che, in antitesi col monismo jonico, poneva un reciso contrasto fra il limite e l'illimitato. L'anima, intesa sempre come un *quid esteso*, ossia come un corpo *sui generis*, diverso e opposto a quello che abitualmente si designa con tale espressione, doveva derivare dal principio del limite.

1) Cfr. BURNET, *Op. cit.*, § 33, p. 122 sgg.; § 91, p. 214 sgg., che contiene le indicazioni dei testi.

2) *Ist. M.*, 3, 1091 a, 15-18 (DIELS, 45 B, 26).

3) *Ivi*, A, 7, 1072 b, 30-32 (DIELS, 45 B, 11).

1) ARISTOTELE, *Physica* Δ, 10, 218 a, 33-218 b, 1 (DIELS, 45 B, 33).

2) AETIUS, *Placita*, in STOBEO I, 18, 1 (DIELS, 45 B, 30).

3) V. *Il concetto del tempo*.... p. 12.

4) ARISTOTELE, *Met. M.*, 6, 1080 b, 19-20 (DIELS, 45 B, 9).

5) ARISTOTELE, *Met. Z.*, 2, 1028 b, 15-18 (DIELS, 45 B, 23).

Probabilmente a una fase posteriore del Pitagorismo appartiene la tesi (che invece, stando ad Aristotele, gli storici riferiscono ai suoi primi rappresentanti), la quale afferma che i principi delle cose sono i principi dei numeri (1), cioè il pari e il dispari, identificati all'illimitato e al limite (2). L'uno, da cui provengono tutti i numeri, si faceva risultare dal pari e dal dispari (3). Queste dottrine sono in pieno contrasto con la teoria cosmologico-metafisica ricordata precedentemente, per la quale il numero (che deriva dall'unità) è identificato al limite; esse invece lo fanno provenire da principi o elementi, riposti nel pari e nel dispari, considerati identici all'illimitato e al limite. In altri termini, il limite deriva dal dispari, ossia dal limite, ossia da sè stesso. Ciò fa pensare che si tratti di concezioni formate posteriormente: infatti, per giungere, riflettendo sulla natura dei numeri, alle affermazioni ricordate occorre trascurare il significato cosmologico della primitiva concezione di essi. Una volta posti nel pari e nel dispari i principi dei numeri, era possibile concepirli come i principi di tutte le cose; ma in tal modo si dimenticava che dal punto di vista cosmologico, essi formano soltanto l'aspetto limitante degli esseri. In tal modo si verificò anche l'altro assurdo che l'unità identificata al punto venne considerata il primo prodotto del limite e dell'illimitato (4), mentre avrebbe dovuto essere il principio del limite.

L'interpretazione che abbiamo offerto della concezione fondamentale dell'antico Pitagorismo ha carattere indiscutibilmente ipotetico; ed è doveroso dichiarare ciò in modo esplicito. Però, se, come ritengo, quell'ipotesi serve a rendere meno strana e misteriosa una teoria che ha sempre dato tanto filo da torcere agli interpreti, può essere non inutile presentarla agli studiosi del pensiero antico.

AD. LEVI

1) ARISTOTELE, *Met.* A, 3, 986 a, 1 sg. (DIELS, 43 B, 4).

2) ARISTOTELE, *Met.* A, 3, 986 a, 15-17 (DIELS, 43 B, 5). Cfr. ivi, 987 a, 15 sg. (DIELS, 43 B, 8); *Phys.* Γ, 4, 203 a, 10 sg. (DIELS, 43 B, 28. Ivi sono unite al testo della *Fisica* spiegazioni dei commentatori).

3) ARISTOTELE, *Met.* A, 3, 986 a, 19-20 (DIELS, 43 B, 5).

4) Cfr. BURNET, *Op. cit.*, § 145, p. 334.

RIASSUNTO. — L' A. presenta l'ipotesi che la tesi centrale della metafisica del pitagorismo: *Le cose sono numeri* derivasse originariamente dalla cosmologia di esso, per la quale l'universo risulta di un'illimitata oscurità primitiva e di un limite consistente in unità o punti luminosi che le arrecano determinazione. Il numero formato da tali unità punti appare così la vera realtà dell'universo. Questa concezione si poté facilmente applicare alle cose particolari.

ANCORA SUL CULTO DEGLI ELEFANTI PER LA LUNA (NOTA)

All'amico Passerini, che ha scritto un acuto articolo su questo argomento nel numero precedente di *Athenaeum*, pp. 142 sgg., non dispiacerà che io prospetti una soluzione molto più semplice del problema che la versione di Cassio Dione, XXXIX, 38, da lui per primo utilizzata, solleva.

In sostanza, Dione ritiene che gli elefanti facciano un $\alpha\theta\upsilon\rho\mu\acute{o}\varsigma$ $\alpha\epsilon\ \dots\ \alpha\epsilon\ \dots\ \alpha\epsilon\ \dots$ nella $\nu\omicron\upsilon\mu\eta\nu\acute{\iota}\alpha$ intesa come il

Levi, Ad

Sulla metafisica del Pitagorismo Antico
in *Athenaeum - Studii periodici di
Letteratura*
NS 11 A 26-66
Pavia 1933

biti sulla provenienza $\alpha\theta\upsilon\rho\mu\acute{o}\varsigma$ -
intendo qui stabilire l'albero genealogico preciso, che unisce $\alpha\theta\upsilon\rho\mu\acute{o}\varsigma$
Dione, Plinio ed Eliano, nonché di Plutarco e Solino citati dal Passerini.

rôle de document justificatif. Chez nous, la tradition veut que la science s'efforce d'être claire. Veillons de notre mieux à ne pas la doter de grâces.

GEORGES RADET.

Problèmes de philosophie grecque. — Adolfo Levi : (1) *Il problema dell'errore nella filosofia greca prima di Platone*, extrait de l'*Athenaeum*, *Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità*, Pavia, 1930 ; — (2) *Le idee di Teodoro l'Ateo*, extrait du *Reale istituto lombardo di scienze e lettere*, Milan, 1931 ; — (3) *Le dottrine filosofiche della scuola di Megara*, extrait de la *Reale accademia nazionale dei Lincei*, Roma, 1932 ; — (4) *Sulla metafisica del Pitagorismo antico*, extrait de l'*Athenaeum*, Pavia, 1933. — Dans ces fascicules, extraits de divers recueils académiques italiens, le professeur Levi, de l'Université de Pavie, soumet à un examen critique attentif les données de divers problèmes obscurs et litigieux de la philosophie grecque, tous relatifs à une double évolution, l'une du polythéisme vers le monothéisme, l'autre de la religion vers une science capable de se rendre compte de ses fondements et de ses limites. Si nous classons ces études non d'après les dates de leur publication, mais d'après leur rapport avec la succession des phases de la pensée grecque, nous trouvons en premier lieu un bref essai sur la *métaphysique de l'ancien pythagorisme*. M. Levi y rappelle que l'opinion aristotélique selon laquelle le pythagorisme procéda d'une interprétation ontologique de la théorie des nombres a été récemment mise en doute par divers auteurs (Delatte, Burnet, Frank). Le pythagorisme primitif se présente à lui comme une synthèse de l'orphisme et de la cosmologie d'Anaximène. L'orphisme aspire à libérer l'âme humaine de la crainte des renaissances stimulée par une cosmologie qui conçoit le devenir de l'univers comme un cycle éternel. De son côté, le pythagorisme déduit des doctrines ioniennes une opposition de l'illimité et du limité qu'il interprète par celle de l'impair et du pair. C'est plus tard, sous l'influence des pythagoriciens d'Italie, que les préoccupations mystiques semblent avoir reculé devant le souci de l'explication scientifique qui porta à se représenter les êtres comme des quantités mesurables et des nombres.

La seconde étude traite des *doctrines philosophiques de l'école de Mégare*. M. Levi y constate le sort étrange de cette école, comparable à un météore qui s'éteint obscurément après avoir brillé du plus vif éclat. Cependant, en Allemagne comme en Russie, comme en Angleterre, des penseurs très modernes (Herbart, Spir, Bradley) ont repris l'énoncé des problèmes que les Mégariques avaient tenté de résoudre et que l'on peut ramener à un seul : en quelle mesure une explication scientifique des données de l'expérience est-elle intelligible ? L'éristique, tel a été le stigmate imprimé sur la réputation des grands représentants de l'école de Mégare, Euclide, Stilpon, Diodore Chronos, Eubulide. On a associé à leur mémoire de bizarres sophismes tels que le sorite, le chauve, le cornu,

le menteur qui ment en disant la vérité. Cette fâcheuse renommée paraît due à ce que les Mégariques, en conflit avec les grandes écoles d'Athènes, ont refusé de reconnaître, soit dans la théorie platonicienne des idées, soit dans celle d'Aristote sur le passage de la puissance à l'acte, les solutions satisfaisantes des problèmes posés par l'école d'Élée et relatifs à la possibilité de concilier ou l'un avec le multiple ou l'être avec le devenir, c'est-à-dire l'éternel problème des rapports entre les axiomes de la logique pure (principes d'identité et de contradiction) et la logique des sciences mathématiques et inductives.

Cependant, Euclide était disciple de Socrate autant que de Parménide et son effort tendait à accorder la morale du premier avec la logique et l'ontologie du second au profit d'un monothéisme rationnel renouvelé de Xénophane. Mais la fidélité de son école à la notion de l'unité divine absolue porta ses disciples à rejeter les transactions entre l'un et le multiple (platonisme) comme entre l'être et le devenir (aristotélisme). C'est pourquoi Stilpon combattit la théorie platonicienne de la participation des idées et pourquoi Diodore Chronos et Eubulide renouvelèrent contre la physique d'Aristote les arguments de Zénon d'Élée contre la réalité et l'intelligibilité du mouvement. C'est toujours le conflit entre une science relative qui se contente du phénoménisme et une logique de l'intelligible permettant de concevoir une éthique de la valeur absolue. L'auteur a raison de soutenir que les systèmes modernes toujours en faveur (phénoménisme, positivisme, pragmatisme) ne l'ont pas résolu.

Le troisième essai est consacré au *problème de l'erreur dans la philosophie grecque avant Platon*. Il s'apparente étroitement aux deux précédents. En effet, à la suite des écoles ionienne et pythagoricienne, s'ébauche une théorie de la connaissance répondant aux exigences fondamentales d'une explication scientifique. Elle a pour condition la possession ou l'espoir d'un critère permettant de distinguer l'erreur de la vérité. Sur ce point se font jour des divergences que symbolisent les noms d'Héraclite, de Parménide, de Démocrite, de Gorgias, de Protagoras et d'Antisthène. On y peut distinguer deux moments. C'est d'abord l'opposition de l'expérience sensible à la raison et, par suite, celle du jugement individuel au jugement universel, enfin celle de la connaissance du phénomène et de la connaissance de l'être. Elle est suivie d'un effort de synthèse que formule l'atomisme rationnel de Démocrite. Au second moment, à l'âge des sophistes, l'opposition est entre une science éprise de l'intelligible et les conditions d'une action à laquelle suffit la connaissance de l'apparence ou du phénomène.

Dans un quatrième essai, M. Levi se propose de projeter un peu de lumière sur la figure d'un personnage auquel la tradition a fait une fâcheuse réputation, *Théodore l'Athée*, qui s'est vu rattacher tantôt aux Cyrénaïques, tantôt aux Cyniques. Après une étude critique des sources offertes par Cicéron, Plutarque, Diogène Laërce, Stobée, les Doxo-

graphes, Clément d'Alexandrie, Levi examine trois problèmes : 1^o En quel sens Théodore est-il athée? niait-il toute divinité ou seulement les dieux de la cité hellénique? 2^o Est-il radicalement immoraliste ou seulement réfractaire à l'ordre moral et social de son temps? 3^o Est-il cyrénaïque ou cynique, les deux écoles tendant à une même fin, l'émancipation de la personne humaine? La conclusion à laquelle M. Levi paraît se rallier, si nous ne nous trompons pas, est que Théodore est un cosmopolite individualiste. Le souci de la pleine indépendance intérieure le conduit d'abord à l'idée que le Sage ne peut faire participer les sots à son bonheur, puis à la négation de tout lien social, de l'amitié aussi bien que du patriotisme.

De l'orphisme, effort pour dépasser la conception homérique de la destinée humaine, mais au prix d'un mysticisme orgiastique assez bas, jusqu'à l'athéisme cosmopolite de Théodore, M. Levi nous fait parcourir l'évolution rapide de la pensée grecque, d'accord avec les témoignages de l'histoire littéraire. L'aspiration à une science absolue qui serait en même temps le guide d'une pratique morale et politique échoue et fait place à un individualisme moral, sans base religieuse et qui ne laisse à l'homme d'autre idéal que celui d'une indépendance incompatible avec toutes les formes et tous les degrés de la solidarité humaine.

GASTON RICHARD.

La géographie de Ptolémée. — W. Kubitschek, *Studien zur Geographie des Ptolemäus. I : Das Netz der Grenzpunkte*, dans *Comptes-rendus de l'Académie de Vienne* (Wien, 14 mars 1934). Cette note sur le réseau des points-frontières, c'est-à-dire des points d'intersection des lignes qui limitent les régions décrites dans le guide ou lexique géographique de Ptolémée, annonce un schéma cartographique dont l'examen comporterait des détails et des discussions de grand intérêt.

Mais la note qui lui sert de préface est confuse et peu probante, résumant les hypothèses de Kubitschek sur le mode du travail du célèbre géographe.

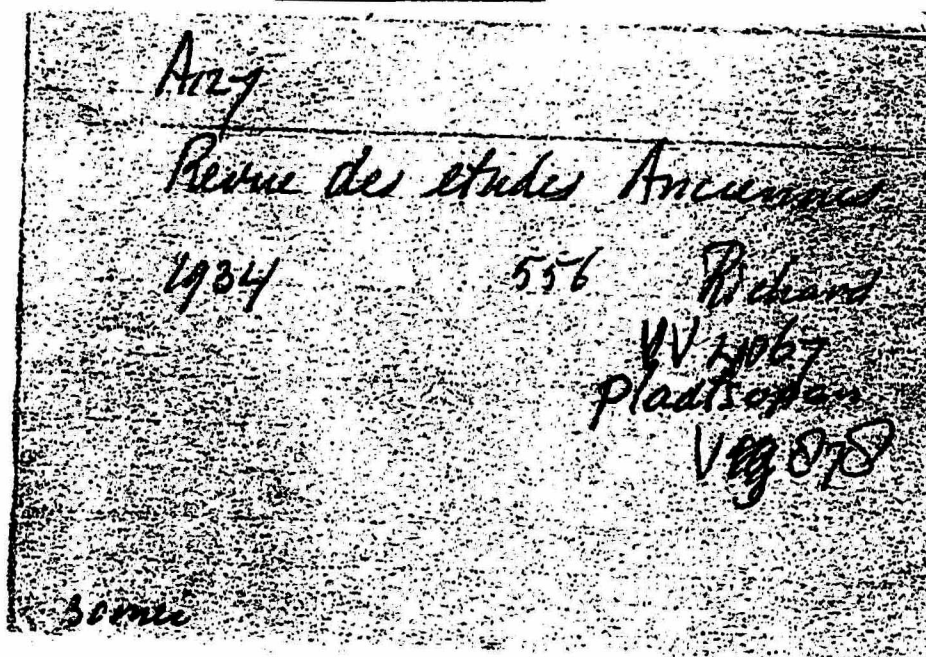
L'auteur paraît ignorer les travaux d'A. Berthelot, où il eût trouvé la réponse à plusieurs de ses questions : *Asie ancienne*, 1930, p. 109 à 156 ; *Revue archéologique*, 1932 : *Les données numériques fondamentales de la géographie antique* ; *Revue des Études anciennes*, 1933 et 1934 : *La carte océanique de la Gaule d'après Ptolémée et La carte de Gaule de Ptolémée*, qui appliquent à la Gaule les règles d'interprétation énoncées ci-dessus ; de même, *L'Irlande de Ptolémée*, publiée dans la *Revue celtique*, 1933.

Notre collaborateur y a notamment montré que le livre VIII de Ptolémée, catalogue analytique des cartes, se rattache aussi intimement que le livre I (Introduction) aux livres II à VII qui forment le lexique proprement dit. La valeur moyenne du degré de longitude spécifiée pour

chacune des cartes est un élément nécessaire du calcul des positions chiffrées par l'auteur et constitue un trait essentiel de son travail marquant le progrès réalisé sur celui de Marin de Tyr.

La grosse difficulté est de discerner les positions calculées directement par Ptolémée de celles qu'il a empruntées à Marin de Tyr et dont la valeur est moindre. Il serait à désirer que l'érudit viennois entreprit ou fit entreprendre ce travail, dont on trouverait les éléments aux chapitres VII à XX du livre I^{er}. Ce serait un préliminaire à toute interprétation des données cartographiques de Ptolémée. L'hésitation marquée à ce sujet par Marcien d'Héraclée suffirait à montrer qu'il ne savait déjà plus quels chiffres avaient été calculés selon la méthode du « divinissime » maître et quels autres selon le procédé défectueux de son précurseur.

A. M. B.



Ce système astronomique auquel on ne peut refuser le mérite de la nouveauté est exposé en douze lettres adressées aux correspondants hypothétiques les plus variés : gens du monde et même savants, mais ceux-ci sont avertis que pour comprendre ils doivent se dépouiller des orreurs et des préjugés de la science officielle. La forme littéraire en rend la lecture très agréable, tâche rendue facile d'ailleurs par l'absence totale d'arguments.

Jean ABELÉ.

Histoire de la Philosophie.

A. LEVI, *Sulla Metafisica del Pitagorismo antico* (Extrait de l'« Athenaeum », Juillet 1933). Brochure de 6 p. Pavia, Amministrazione de l'« Athenaeum ».

Le Dottrine Filosofiche della Scuola di Megara (Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Estratto dai « Rendiconti della Classe di Scienze morali e filologiche ». Ser. VI, vol. VIII, fasc. 5-6). Brochure de 37 p. Roma. Bardi, 1932.

M. Adolfo Levi, professeur à l'Université royale de Pavie, a déjà publié d'excellents travaux sur l'histoire de la philosophie ancienne, en particulier sur le platonisme et les doctrines socratiques. Nous avons eu l'occasion de louer ici à diverses reprises ces études toujours très objectives et très prudentes.

Dans les deux articles que nous signalons aujourd'hui à l'attention de nos lecteurs, il apporte quelques précisions intéressantes sur le Pythagorisme et sur les théories de l'école de Mégare.

Le premier de ces travaux présente l'hypothèse que la théorie centrale de la métaphysique pythagoricienne : les choses sont nombres, dérive de la cosmologie admise par la secte, cosmologie d'après laquelle l'univers résulte d'une obscurité primitive illimitée et d'une limite consistant en unités ou points lumineux qui apportent la détermination. Le nombre formé par de telles unités apparaît être de cette sorte la véritable réalité de l'Univers. Il était dès lors facile d'appliquer cette conception aux choses particulières.

La seconde contribution démontre, en s'appuyant sur la doxographie, que l'enseignement mégarique est un compromis entre l'éléatisme et la doctrine de Socrate. Euclide, formé par les deux écoles, applique au Bien, objet de la science socratique, toutes les déterminations de l'Un de Parménide. L'être est la perfection suprême ou le Bien. Il peut être appelé Dieu ou l'intelligence, il est l'intelligence divine, toujours égale à elle-même, non engendrée, impérissable, immobile. Ainsi le mégarisme revenait à l'intuition éthico-religieuse du précurseur de ce mouvement, Xénophane. La doctrine morale de l'ἀπάθεια, que l'on trouve chez des Mégariens comme Stilpon, n'a pas été empruntée par ces derniers aux Cyniques. Elle est une conséquence des conceptions métaphysiques d'Euclide : tout ce qui n'est pas l'Être est apparence, non-être, n'a pas de réalité.

Donc le seul sentiment que l'on puisse avoir à l'égard de ces choses, c'est l'indifférence. Ceci M. Lévi l'établit contre Zeller. Les Mégariens assignaient à la critique des opinions adverses le rôle de purifier moralement et religieusement l'esprit, des ténèbres de l'erreur, des passions, et de l'élever à la vision du vrai Bien qui est en même temps suprême connaissance, suprême vertu et source de félicité. Ils combattent les Platoniciens et la théorie des Idées qui affirme l'existence d'une multiplicité. La plupart des apories développées dans le *Parménide* de Platon, proviennent de leur école. Dans le *Sophiste*, c'est à eux que songe Platon quand il parle des *vici*, et bien entendu il ne faut point les reconnaître parmi les « amis des Idées », introduits dans le même dialogue. Tous les arguments dialectiques des Mégariens tendent à réfuter la métaphysique pluraliste et s'inspirent de la méthode et de la critique de Zénon d'Elée.

J. SOULIÉ.

Marino GENTILE, *La Dottrina platonica delle Idee-numeri e Aristotele*. In-8° de 216 p. (« Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa ». Classe di Lettere e Filosofia. Vol. XXX, fasc. III). Pisa, Tipografia Editrice Pacini-Mariotti, 1930.

La question des Idées-Nombres et de leur critique par Aristote, a été magistralement traitée chez nous, voilà bien des années, par M. Robin. L'ouvrage du professeur français est aujourd'hui classique et reste fondamental. On ne peut examiner de nouveau le problème sans s'y référer continuellement. Cependant l'auteur a voulu systématiquement ignorer Platon lui-même et limite son enquête au seul témoignage d'Aristote, s'efforçant de retrouver le platonisme à travers l'exposé et la critique du Stagirite. M. Gentile se place à un autre point de vue. Il considère les deux, et les dialogues platoniciens et l'interprétation aristotélicienne. A l'aide de ces documents parallèles, il essaie de comprendre et de justifier les objections apportées par le disciple contre la théorie du Maître. Divers travaux parus ces dernières années, et dont il s'est heureusement inspiré sans les suivre aveuglément, ceux de Jaeger, en particulier, et de Stenzel, lui ont frayé la voie, en lui permettant d'apprécier plus justement, soit l'évolution intellectuelle d'Aristote, soit le sens de certains dialogues de Platon. Je ne puis aujourd'hui entrer dans le détail de ce travail important et solide, je me propose d'y revenir plus tard. Si toutes les parties ne me semblent pas provoquer une adhésion sans réserve, plusieurs points me paraissent parfaitement mis en lumière : 1° on peut justifier la critique aristotélicienne grâce aux éléments qu'on retrouve dans les derniers dialogues de Platon, le *Parménide*, le *Sophiste*, le *Philèbe*, le *Timée*, les *Lois*. Les propositions attribuées par Aristote à son maître : la coïncidence des Idées et des Nombres, la causalité des Idées-Nombres, la situation intermédiaire des êtres mathématiques, la dérivation de tous les nombres des deux principes de l'un et de la dyade infinie, constituent en fait dans ces dialogues, le noyau central de la

B) École ionienne :

Abel REY. L'école ionienne. Thalès. *Revue de Synthèse*, décembre 1932, pp. 47-56.

Projet d'article pour le « Dictionnaire historique des sciences dans leur rapport avec la philosophie ».

C) Parménide :

F.-M. CORNFORD. Parmenides' two ways. *The Classical Quarterly*, XXVII, 2, avril 1933, pp. 97-111.

Détermine les relations entre les deux parties du poème parméniénien. L'une est consacrée à la « voie de la vérité » qui déduit les propriétés nécessaires de l'Être Un : l'autre a pour objet la « fausse voie » et contient une cosmogonie fondée sur les croyances des mortels et les apparences. Pour Parménide, il y a antithèse radicale entre ces deux voies : la réalité rationnelle ne doit pas expliquer les apparences irrationnelles, mais elle est inconciliable avec celles-ci. Les deux parties du système sont donc séparées l'une de l'autre sans qu'il soit possible d'établir un pont de l'une à l'autre.

D) Empédocle :

J. SOUILHÉ. L'énigme d'Empédocle (extrait des *Archives de Philosophie*, vol. IX, cah. 3), 23 p.

E) Anaxagore :

H. GOMPERZ. Ὅψις τῶν ἀδήλων τὰ γαινόμενα. *Hermes*, 68, 3, 1933, pp. 341-343.

Sur Anaxagore, Fragment 31 a Diels. Pour O. Regenbogen et pour H. Diller, le fragment signifie que le visible est le point de départ de la connaissance de l'invisible. G. soutient, au contraire, qu'il faut comprendre : nos sensations ne nous donnent pas la vérité, car l'apparence est seulement la façon par quoi l'Insaississable se présente à nous. C'est le fondement de la théorie de la connaissance d'Anaxagore, d'Empédocle et de Démocrite. Nous avons là, à sa naissance, l'idée de l'*Erscheinung*, du « phénomène » de Kant.

F) Pythagorisme :

1. Adolfo LEVI. Sulla Metafisica del Pitagorismo antico. *Athenaeum*, Nuova Serie, XI, fasc. III, 1933, pp. 261-266.

La thèse centrale de la métaphysique pythagoricienne : les choses sont des nombres, dériverait originairement d'une cosmologie apparentée

à la physique milésienne et à l'orphisme suivant laquelle l'univers résulte d'une Obscurité primitive — l'illimité — et d'une Limite consistant en unités ou points lumineux qui déterminent l'infinité ténébreuse. Le nombre formé par la juxtaposition de ces unités-points apparaît ainsi comme la véritable réalité de l'univers. Cette conception pouvait s'appliquer également aux choses particulières.

2. Ch. JOSSERAND. Les Symboles pythagoriciens de Collenuccio. *L'Antiquité Classique*, I, 1/2, 1932, pp. 145-171.

Pour Fr. Boehm (*De Symbolis Pythagoreis*, Diss. Berlin, 1907) la liste des 35 « symboles » inédits publiée au XVI^e siècle par Lilio Giralaldi d'après Pandolfo Collenuccio serait inauthentique. J. critique en détail cette théorie, énumère les éditions successives des « symboles », en publie le texte à nouveau, tout en signalant les altérations et les remaniements profonds que présente l'édition de Mullach (*Fragmenta philosophorum graecorum*, Paris, 1860, t. I, p. 560), et conclut : « Les ethnographes qui travaillent sur le terrain encore mal défriché des superstitions antiques peuvent utiliser en toute confiance les symboles inédits que l'humaniste italien a eu le mérite de révéler aux esprits curieux de son temps. »

SOCRATE ET LES SOCRATIQUES

1. Adolfo LEVI. Le Dottrine filosofiche della scuola di Megara. *Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, ser. VI, vol. VIII, fasc. 5-6. Rome, G. Bardi, 1932, pp. 463-499.

Souligne l'importance de l'École mégarique, dont les doctrines sont trop souvent négligées par les historiens. Montre comment cette métaphysique a pu combiner les théories éléates de la connaissance, de la vertu, du Bien, avec le socratisme par l'usage éristique et la critique de la δόξα. Les *véot* de *Soph.* 251 B (cf. *Philèbe* 14 C-16 A) seraient des mégariques, disciples d'Euclide, et l'argument du « troisième homme » dans *Parménide* 131 A et suiv. répondrait au type des « apories » mégariques dont des échantillons sont étudiés pp. 477-485. Plusieurs pages traitent ensuite du *κατασκευῶν λόγος* de Diodore Cronos contre le mouvement et la δύναμις. Cette interprétation des doctrines les plus importantes de l'École amène à voir dans les mégariques les précurseurs de la critique sceptique et à marquer le rôle que leur argumentation a joué dans la pensée d'un Platon, d'un Herbart, d'un Spir ou d'un Bradley.

2. Johannes SYKUTRIS. *Die Briefe des Sokrates und der Sokratiker* (« Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums », XVIII, 2). Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1933, 125 p.

rable du destin, qui pèse à la fois sur les dieux et sur les hommes, et qui donne à tout le poème sa tragique unité morale ; dans l'*Odyssée*, au contraire, la fantaisie imaginative cherche à travers le réel, comme une source inépuisable et variée. La grande admiration de l'auteur pour Homère s'exprime en accents lyriques et profonds, qui donnent à son analyse de la chaleur et de la vie.

C. V.

Adolfo Levi, *Il problema dell' errore nella filosofia greca prima di Platone*, Paris, Gamber, 1930. In-8° de 16 pp. — *Le dottrine filosofiche della Scuola di Megara*, Roma, ti. Bardi, 1932. In-8° de 37 pp. — *Sulla metafisica del Pitagorismo antico*, Pavia, 1933. In-8° de 6 pp.

M. Adolfo Levi, professeur à l'Université de Pavie, a publié, au cours de ces dernières années, divers travaux du plus vif intérêt sur l'évolution de l'antienne philosophie grecque. Les trois qui sont signalés ici mériteraient d'être longuement analysés, tant en raison des déductions prudentes et solides de l'auteur que de l'originalité des vues qu'il expose. Le problème de l'erreur, si fortement débattu dans la métaphysique platonicienne, avait naturellement été déjà abordé par les présocratiques, Héraclite, Parménide, Démocrite, Giorgia, Protagoras ; dans l'ignorance où nous sommes de l'ensemble de leurs œuvres, nous ne pouvons discuter leurs théories que par conjectures. Néanmoins, il semble bien que leurs idées à ce sujet soient restées obscures et incertaines. Dans son deuxième mémoire, M. Levi essaye de rassembler tout ce que l'on peut retrouver de relatif aux doctrines philosophiques de l'École de Mégare, effort d'autant plus méritoire que cette École de Mégare est l'une de celles sur lesquelles nos renseignements sont particulièrement pauvres. Enfin, dans le troisième mémoire, l'auteur aborde à cette conclusion que l'idée fondamentale de la métaphysique pythagoricienne, sur l'identité des choses et des nombres, provient d'une conception cosmologique, par laquelle l'univers sensible est formé par les sections lumineuses d'une obscurité primitive illimitée, d'où il résulte que la réalité de l'univers se confond avec le nombre des points lumineux qui en déterminent pour nos sens les limites apparentes.

R. S.

Victor Mavris, *Quatre figures de la poésie grecque*, Neuchâtel et Paris, Delachaux et Niestlé, 1931. In-16 de 189 pp.

Les quatre poètes qui font l'objet de ce livre — Hésiode, Anacréon, Sappho et Théocrite — personnifient quatre époques et

605-610 : Eight
usement gravés
près la gravure.

ειπετων Ἀπολ-
3, fig. 8. Deux
ἀλῆα, ἀνιπρος
lpteurs argiens

P. R.

COMPTES RENDUS BIBLIOGRAPHIQUES

REG 1934

La Revue rend compte, à cette place, de tous les ouvrages et facultativement des articles relatifs aux études helléniques ou à la Grèce moderne, dont un exemplaire a été adressé soit au bureau de la Rédaction, Librairie E. Leroux, 28, rue Bonaparte, Paris (vi^e), soit à M. A. Plassart, Rédacteur en chef, 129, boulevard du Montparnasse, Paris (vi^e).

Les ouvrages dont les auteurs font hommage à l'Association pour l'encouragement des études grecques ne peuvent être analysés dans cette bibliographie que s'il en est envoyé deux exemplaires, l'un devant rester à la Bibliothèque de l'Association et l'autre devant être remis à l'auteur du compte rendu.

1. Milman PARRY. *Studies in the epic technique of oral verse-making* : II, *The homeric language as the language of an oral poetry*. 50 p. extr. des *Harvard Studies in classical philology*, XLIII, 1932.

On connaît la méthode suivie par M. Milman Parry dans les études homériques qu'il a commencées par sa remarquable thèse sur les *Formules*, et continuées par une série d'articles, inspirés du même esprit, dont j'ai rendu compte ici-même. Celui que j'annonce aujourd'hui complète celui qui avait paru en 1930, sous le même titre général, avec le sous-titre particulier : *Homer and homeric style*. Après une revue des théories anciennes sur la langue homérique, où sont rejetées toutes celles qui ont précédé K. Wille et Meillet, M. Parry s'applique à définir avec beaucoup de précision les conditions dans lesquelles les chants épi-

ques oraux sont composés et transmis, pour appliquer ensuite ses observations aux poèmes homériques, dont il reconstitue l'histoire, au point de vue de la langue, en retrouvant leurs premières origines chez les Arcadocypriens et les Éoliens, et en recherchant comment ils ont pris la forme ionienne. Quelques réserves que l'on puisse faire sur tel ou tel point, les travaux de M. Parry sont au nombre de ceux qui auront le plus contribué, en ces dernières années, à notre intelligence de la poésie homérique ; et nous sommes heureux de nous rappeler que le distingué professeur d'Harvard est venu demander à la France, après la guerre, les éléments de sa formation première.

A. PUECH.

2. Ad. LEVI. *Le dottrina filosofica della Scuola di Megara*. — (Rivista Accademia Nazionale dei Lincei. Ren-

R. 27

diconi della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche). Roma, 1932, 37 p. — *Sulla Metafisica del Pitagorismo antico* (extr. de l'Atheneum, XI). Pavia, 1933, 6 p.

M. Ad. Levi a confié à diverses revues italiennes le fruit de réflexions profondes sur l'évolution antique de la pensée grecque.

Revendication en faveur de l'école mégarienne, héritière des premiers éléates. Les antinomies qu'elle s'efforçait de résoudre n'ont pas toujours été justement appréciées ni résolues par l'école socratique. L'auteur estime qu'on peut encore s'instruire à l'école de Mégare. Il proteste contre cette métaphysique du fait accompli, pour laquelle la fortune d'une théorie juge sa valeur profonde.

Interprétation de l'axiome pythagoricien, selon lequel « les choses sont les nombres ». L'auteur demande la clef de cet axiome à la cosmologie des premiers pythagoriciens. Sur l'ombre primordiale, des points lumineux apparaissent. Ils dessinent un ensemble. Leur nombre est l'embryon de toute réalité, ou la réalité même.

A. D'ALÈS.

3. Roger GOOSSENS. *La date du Rhésos* (extr. de *L'Antiquité Classique*, déc. 1932, pp. 93-134), 60 pages (1).

Dans ce mémoire imposant, M. R. Goossens reprend la vieille question du *Rhésos* qui semblait assoupie depuis l'article capital de J.-C. Rolfe (2), et se propose de trouver la date de la pièce d'après les allusions contemporaines et surtout politiques, tout en laissant à M. H. Grégoire le soin de prouver l'authenticité par le recours aux arguments traditionnels, philolo-

giques et métriques (*Ant. Class.*, 1932, II). M. G. fixe pour la représentation du *Rhésos* la date de 437 comme *terminus post quem* (fondation d'Amphipolis), tandis que celle de 424 établit un *terminus ante quem* (cette année-là, Amphipolis échappe à l'autorité athénienne). Après un parallèle avec la *Doloneia*, l'auteur reconnaît les allusions contemporaines dans l'apothéose de Rhésos et dans d'autres scènes « non-homériques » (*Rhésos*, 275-284) : il analyse ces trois scènes qui lui paraissent contenir des allusions aux faits du jour : Rhésos et Hector, la Querelle, Rhésos « miles gloriosus ». M. G. fait ensuite l'historique de l'alliance qui unit Athènes au roi Thrace Sitalkès (432/431) après la fondation d'Amphipolis et met en parallèle Sitalkès et Rhésos qui furent l'un et l'autre des « alliés fantômes ». Il résume l'expédition du roi Thrace en 429 (Thucyd., II) en la rapprochant de celle de Rhésos ; il confronte également un passage du *Rhésos* (v. 419) avec un vers des *Acharniens* (141) et montre la popularité de Sitalkès. La conclusion est dégagée à la page 120 bis : « L'insistance, dans le *Rhésos*, sur le thème de l'allié qui ne tient pas ses promesses fait croire à une allusion contemporaine ». L'auteur est amené à identifier Rhésos avec Sitalkès, en affirmant qu'il n'y a pas dans le théâtre d'Euripide d'allusion plus transparente : elle a pourtant échappé jusqu'ici à des légions d'hellénistes —. Ainsi le *Rhésos* serait une « pièce à clé » ; pour donner plus de vraisemblance à une thèse si nouvelle, M. G. montre que le même fait s'est produit dans les *Suppliantes* (Thésée = Périclès). La date du *Rhésos* se limiterait donc aux années 429-424 ; l'auteur tente, par des considérations qu'il juge lui-même conjecturales (p. 123 bis), de réduire encore cette marge de 5 années et il y parvient par un autre rapprochement avec la scène de Théoros dans les *Acharniens* : le *Rhésos* serait un peu postérieur à la

comédie d'Aristophane. M. G. découvre et l'affaire de Pylos, Sphactérie, la corollaire de Rhésos aurait été et 130). Situait entre les *Acharniens* pose la question annonce, ou plutôt affirmative dont il pement intégral à

Telle est, brièvement, la documentation de M. G. de l'analyse lectique contient c. Il faut reconnaître faits et rendre ho profonde qui con leur au mémoire d'objectivité, y e sans l'aveu que M. d'un parti pris in Guil. Budé, oct. semblé que l'aut sion à tout prix, av systématique. A (*REG.*, 1932, pp. Méridier signalait fourmillement d'al et problématique pas troublant qu' tion synchroniqu kès, un savant t trov (1), ait co prémisses que à était une pièce de aussi quelques ec ques difficultés de M. G. Ces ré reste pas moins un chef-d'œuvre et de science, qu premier plan dar *Rhésos* : il ne saul un certain no d'en convaincre p jour pourquoi il e suadé.

(1) *Motifs historiques* « (en vulgaire), et

(1) A cause d'une pagination irrégulière.

(2) *Harvard Studies*, 1893, pp. 61-97. M. G. ne souffle mot de cette étude impartiale et décisive.